



Una manifestazione di simpatizzanti del Polo e sotto una veduta di Milano



Vincenzo Pinto/Reuters

Dalla Dc a Forza Italia Così il partito «azzurro» conquista il Nordest

Viaggio nelle sezioni e tra i gruppi dirigenti forzisti E rispuntano i «rumoriani», i «dorotei», i «ciellini»

SEGUE DALLA PRIMA

Dice Sterluti: «La gente era stanca di tante urla e nessun risultato. Si è girata dall'altra parte».

Comunque, è la solita: «Un centro più orientato a destra che a sinistra. Dc, Lega o Berlusconi, cambia solo il simbolo». E sempre stato così, da che mondo è mondo. Votavano Dc quando cominciava il boom della concia. Votano Forza Italia adesso che tutti sono artigiani o piccoli industriali: «Lavorano, hanno casa. Vivono discretamente, vogliono continuare così. Vogliono i soldi per girare, per divertirsi. La sinistra è vista «contro». Ridacchia, il sindaco: «Mai stato, qui, il Pci. Aveva due voti, e sapevamo chi erano: un'unica famiglia, se il passavano di padre in figlio». Estinti pure loro, ahimè.

Albette non è un altro di quei paesi vicentini ex Dc ex Lega transitati a Berlusconi: gli ha fruttato il record veneto. Certo, c'era un candidato locale a far da traino, «e qua siamo tutti fratelli, anche il ribelle vota il parente», suggerisce il coordinatore locale degli azzurri, Diego Barin. Artigiano, ex Dc, Barin «coordinava» appena 15 persone, tra studenti ed artigiani.

Miracolosa sezione. Cosa fate? «Niente». Come, niente? «Niente. Seguiamo le direttive di Vicenza. Andiamo alle manifestazioni a far numero. Faccia-

mo un pò di passaparola». E come mai la gente vi vota in massa? «Perché è matura. Ai tempi della Dc, passava il galoppino: «Vota Rumor», e si obbediva. Adesso non occorre. La gente sa quello che vuole». Ma come fa a saperlo, se voi non fate politica? «C'è la tv, no?». Berlusconi nuovo Pol Spot? «E mica siamo scemi: io, artigiano, non voterò mai D'Alema. Cerco persone che stiano dalla mia parte».

Anche il sindaco, Fulvio Dall'Armellina, ispettore veterinario, viene dalla Dc. «Ho fatto la mia scelta di campo». Ed è andato di là? «No: di qua». Appunto: di là. «Il suo 'di là' è il mio 'di qua': Forza Italia. Qua



Livio Senigalliesi

SEGUE DALLA PRIMA

Pisapia, ricordando con pacatezza quella sventura per dire del carico di dolore e di speranza di quelle navi che solcavano il mare di notte, non poteva immaginare di raccogliere i buoi prolungati da stadio del pubblico, che agitava bandiere forzitaliche e fazzoletti verdi, plaudendo alla bella impresa militare e all'affondamento (anzi all'annientamento) del nemico.

Bossi era in imbarazzo, non sapeva che fare. Faceva capire dalle smorfie di non gradire quei rumori di fondo, ma temeva reagendo di scontentare i suoi elettori forti. S'indignò il conduttore Daniele Vimercati, che con durezza zitti il pubblico. Conclusione: le ragioni del voto lombardo e milanese si potevano leggere anche lì, in quella sala di un teatro, neppure il pudore, neppure quelle autocensure dettate un tempo dall'ipocrisia, cancellate dalla galezza della vittoria. Di fronte a tanto, le maschere cadono e la politica si perde. Il non più giovane Pizzinato, ex operaio Alfa Romeo, protagonista di una infinità di battaglie sindacali, per dignità s'alzava e abbandonava la postazione. Però, se si deve analizzare il risultato elettorale e soltanto descriverne i segni, bisogna far rife-

rimento anche a quell'inascoltabile «popolo», volgare, incarnito, rozzo, violento nel suo perbenismo egoista, risultato di anni di imbarbarimento della società e della sua politica, della polemica «contro», di Roma ladrona, degli assalti al campanile di San Marco, della macchina «acchiappa-clandestini» (come si sono lasciati sfuggire un molto più appropriato «accalappa-clandestini») inaugurata con tanto di aspirapolvere nella vicina provincia di Venezia, tra Dolo e Mirano. D'altra parte il sindacalista di Varese che protestava perché un padroncino aveva dato fuoco all'immigrato clandestino (e natural-

VIA I VALORI
Il benessere diffuso e i suoi fantasmi hanno spazzato via ogni forma di giustizia sociale.

mente lavoratore in nero), un omicidio, s'era pure beccato un pugno in faccia. In silenzio. Non sarà tutta la realtà, ma è un pezzo di mondo vero e vivo nella sua feroce idiozia e sono anche questi i mitici «cambiamenti».

La realtà e il rapporto con la realtà sono entrati ormai, ovviamente a piene mani, nei discorsi autocritici della sinistra, tra i politici e gli intellettuali, da Stefano Draghi al segretario diessino Federico Ottolenghi, che è il più radicale: «Se il voto ci ha restituito in tutta la sua gravità la questione settentrionale, dobbiamo ripensare a fondo politiche, strumenti, linguaggi, lettura della realtà, di fronte a un blocco sociale che si è rinsaldato oltre le stesse alleanze», dal sociologo Alberto Martinelli a Nando Dalla Chiesa, che fu candidato sindaco (contro Formentini, leghista ora definito pagliaccio dal senatur) solo otto anni fa. Il Nord, dicono tut-

ti, ci sfugge di mano. E la dichiarazione di smarrimento ha un doppio senso: da una parte l'incapacità a «comprendere i mutamenti», dall'altra (quella di partito) l'accusa rivolta al centro diessino e di governo d'aver abbandonato a se stesso il Nord («Solo Fassino - diceva il segretario regionale Pierangelo Ferrarini - ci informa e ci ascolta. Con Bersani, su un tema come quello della nuova sede della Fiera, il rapporto è stato insoddisfacente. Con Giovanni Melandri, sulla Triennale, la delusione è stata grande. Invece si è fatto un calcolo modesto: si è pensato che per non straperdere bastasse qualche visita al Nord»).

Se stiamo alla realtà, Milano, caposaldo delle borse, della old e della new economy e del Dio denaro, ha vissuto più di qualsiasi altra città italiana, unica metropoli italiana, la modernità, che non è solo tecnologia o internet (anzi in questo caso, andando ben a vedere ol-

Buora.

Scanna che ti scanna, hanno portato valanghe di voti. All'inizio c'era, calato da Arcore, persino un inquietante pool: «I Selezionatori». «Psicologi, direttori del personale di grandi aziende... Hanno vagliato tutte le candidature». Era abbastanza «radicato» quello là? Sufficientemente aggressivo? Bravi. Ha funzionato.

E come ai bei tempi della Dc sono esplose le competizioni. Ciellini contro artigiani, coldiretti contro dorotei, rumoriani contro socialisti... Oddio: ma non doveva essere, Forza Italia, un «movimento leggero»? Non diceva così il Gianfranco Galan degli inizi? «Lo dicevo. Ammetto l'errore», dice allegramente il presidente reconquistato. «Allora ero un giovane ex liberale disgustato dalle manovre della politica, sognavo qualcosa in stile americano. È stato il contrasto fra me e Scajola. Ma ho capito, Claudio aveva ragione, dovevamo organizzarci».



IN PRIMO PIANO

La sinistra a Milano è smarrita: il Nord ci sfugge di mano «Non abbiamo capito i mutamenti, Roma ci ha lasciati soli»

La sinistra a Milano è smarrita: il Nord ci sfugge di mano. E la dichiarazione di smarrimento ha un doppio senso: da una parte l'incapacità a «comprendere i mutamenti», dall'altra (quella di partito) l'accusa rivolta al centro diessino e di governo d'aver abbandonato a se stesso il Nord («Solo Fassino - diceva il segretario regionale Pierangelo Ferrarini - ci informa e ci ascolta. Con Bersani, su un tema come quello della nuova sede della Fiera, il rapporto è stato insoddisfacente. Con Giovanni Melandri, sulla Triennale, la delusione è stata grande. Invece si è fatto un calcolo modesto: si è pensato che per non straperdere bastasse qualche visita al Nord»).

Se stiamo alla realtà, Milano, caposaldo delle borse, della old e della new economy e del Dio denaro, ha vissuto più di qualsiasi altra città italiana, unica metropoli italiana, la modernità, che non è solo tecnologia o internet (anzi in questo caso, andando ben a vedere ol-

tre le fantasie, sarebbe tra le più arretrate in Italia), ma è anche «sovrappiatta» e cioè cultura dello spettacolo, della comunicazione, del consumo, che fa a botte con i valori della sua tradizione. Milano, che è stata sempre un po' a destra anche quando era a sinistra, in altri tempi si vantava di giustizia sociale (in senso veterosocialdemocratico), di pari opportunità, di welfare, di un padronato illuminato che si prendeva cura dei suoi operai, offrendo lavoro e costruendo case. L'onda lunga del consumismo, anche sotto specie radio televisiva, consumava anche quella storia. Il benessere diffuso, i suoi fantasmi e i suoi simboli hanno spazzato via i valori, la loro necessità e quel tramite, che era la politica. Poi c'è stata Tangentopoli ad accrescere la distanza, a separare, senza riuscire (se non per una parentesi) a ricostruire altro. «Il vero dio - commentava l'editrice Rosellina Archinto - è il

successo. L'immagine televisiva vince su tutto».

Forse più che la realtà e i suoi mutamenti si è persa l'occasione di «costruire realtà», cioè di dare corpo a un progetto collettivo. Fabio Terragni, direttore dell'Agenzia Sviluppo Nord Milano, cioè di quell'impresa che ha trasformato le aree industriali di Sesto San Giovanni in un luogo privilegiato di «incubazione» di nuove moderne imprese, lamenta l'assenza di un qualsiasi sottosegretario alle sue inaugurazioni, assenza che è incomprensione: «L'indagine sociale - dice - non entra più nei convegni e nei congressi della sinistra. La

conseguenza è che non conosciamo neppure più i nostri soggetti di riferimento e che in un eccesso di politica-politica non sappiamo più produrre politiche, che incrocino gli interessi generali e che rispondano a domande di valore insieme a problemi specifici: formazione, lavoro, cultura, immigrazione». Il mondo, a Milano e non solo a Milano, è questo, ma rischia di farsi schiacciare, prevaricare, dalla comunicazione politica, dall'altro: la razionalità di un possibile progresso contro l'irrazionalità degli slogan, che sanno di paura e di difesa. «La nostra proposta di un'alleanza civica per Milano - rilancia Ottolenghi - ha il senso di rimettere la politica nelle mani di chi non è professionista della politica, nel lavoro, nella cultura, nelle attività delle associazioni...». Scherzando si potrebbe tanto auspicare che la politica risalga in metropolitana o in tram.

ORESTE PIVETTA

Grande informata di ex, da allora. «Oggi la nostra vera forza si chiama Giorgio Carollo», ammette Galan: «Lui e le pochissime persone che lavorano». Carollo: baffuto ex rumoriano vicentino, di quelli tosti, diventato coordinatore veneto. E dalla Dc arrivano i coordinatori di Treviso, Padova, Vicenza, Verona. Dal Psdi quello di Rovigo. Dal Psi il candidato a sindaco di Venezia Renato Brunetta - la bestia nera di Galan - e l'europarlamentare Lia Sartori.

La componente «liberale» - di Galan, dei fondatori veneti - è ormai minoranza. Però si difende micca male. Il presidente ora è rafforzato. Il suo assessore alle finanze, Fabio Gava, ce l'ha rifatta alla grande... «Dicono che Gava ha avuto un gran bacino elettorale. Ha avuto un gran culto, altroché. Tutti i dorotei che contano si son messi a votarlo, perché è funzionale al potere del presidente», sibila a Treviso Giampiero Favero.

E pure lui è un ex Dc. Ai suoi tempi, 39.000 preferenze in tasca: «Gli ex liberali, cosa vuole, non hanno senso di partito, appena superano il 3% gli prendono le vertigini...». Esperti, ci vogliono. E Favero ammicca: «Gli ex Dc in Forza Italia contano, e cercano di contare sempre più».

CANDIDATI LOCALI
«Questa volta abbiamo scelto gente ben conosciuta da queste parti»
extracomunitari, noi arriviamo: anzi, ci siamo già. Ci siamo! Alla grande!».

Ride. «Il problema non è se contiamo o no. Il problema è se gli ex dc entrano con la mentalità di prima: ed io ho questa impressione. È un riciclaggio

senza autocritica. Forza Italia dovrebbe selezionare meglio».

Ma sì, veneti a casa, a casa, come Et, nella nuova Dc di quadri.

Tra l'altro, singolarmente priva di imprenditori di spicco, l'ultimo, il senatore Zanetti - caffè Segafredo - ha sbattuto le porte accusando la presenza di troppe «partegane grigie dell'ex Dc». Scarpia Bonazza Buora non lo rimpiange: «Neanche li rincorriamo, gli industriali. Noi vogliamo essere popolari».

Arroccata sui Lessini, a 1.250 metri, Selva di Progno è la vedetta di Forza Italia, dopo esserlo stata dei Cimbrì secoli fa e della Lega fino a ieri.

Marco Cappelletti, il sindaco azzurro, sorride felice: «La Lega si è distrutta da sola. La gente è venuta a noi. È il solito, tipico elettorato Dc. Caro lei, si guardi in giro, chi è la nuova classe dirigente di Forza Italia? Le terze file della Dc. Eh, ad amministrare non si improvvisa...».

MICHELE SARTORI